



PAOLO DI PAOLO
SCRITTORE E CRITICO

E misterioso questo romanzo di Gaia Manzini. Dopo il sorprendente esordio con i racconti di *Nudo di famiglia*, la scrittrice torna con *La scomparsa di Lauren Armstrong* (Fandango, pp. 320, euro 15). È la storia di una doppiatrice trentenne, Eva Loi, che vive un profondo disorientamento: la celebre attrice a cui presta la voce, Lauren Armstrong, fa perdere all'improvviso le tracce di sé. L'idea è affascinante. «Lei è diventata pura voce. Il corpo ce lo mette Lauren»: e adesso? Cosa significa trovarsi privi di questa estensione corporea di sé? Cosa vuol dire essere

la voce di chi è appunto, fisicamente, scomparso? E più in generale: cos'è una scomparsa? Come si rende possibile in un tempo di telecamere puntate ovunque?

Ciò che di inquietante e nello stesso tempo attraente vi è in qualunque scomparsa umana è tradotto da questo romanzo carico di interrogativi in una lingua pastosa, carnale – come in *Nudo di famiglia* – che comunica un perenne allarme. Se per la doppiatrice Eva «starsene al buio in sala doppiaggio, con la testa messa tra parentesi dalle cuffie, è come essere sempre sul punto di nascere, senza farlo mai», l'idea della scomparsa sembra accompagnarsi, più ancora che a una morte solo apparente, a un'ipotesi di seconda nascita o di rinascita. Mattia Pascal non diventa forse «il fu Mattia Pascal» per diventare un altro? E se fosse questa l'inconfessato desiderio – pericoloso e un po' folle – di molti Mattia Pascal che abbiamo attorno? Di noi stessi, magari, e delle persone più prossime a noi: ci appaiono radicate nella loro vita di sempre, per certi versi sicure, solide, e invece custodiscono un'ansia di fuga che non sospettiamo.

SPAESAMENTI

A Eva Loi toccherà sperimentare dunque un ulteriore spaesamento, oltre a quello provocato dall'assenza di Lauren Armstrong. Riguarda Ella, la madre di Eva, e un suo passato berlinese sepolto da vent'anni. Erano i giorni della caduta del Muro, novembre 1989. «Stamattina, mentre preparava la borsa, aveva pensato a come sarebbe stato bello andare da un'altra parte, fare un viaggio in un paese sconosciuto, ma la vocina l'aveva richiamata all'ordine». Lì per lì Ella sembra ascoltare la vocina. Infine decide di trascurarla, e parte. Berlino in quei giorni freme, vibra, sulle strade «a ogni metro c'è qualcuno che suona o fa girare dischi, e allora più che camminare si avanza danzando, come in un musical; ci si abbraccia con tutti; si brinda».

Ella ha smesso di essere sé stessa, diventa un'altra: quella deviazione imprevista è un'impetuosa rinascita, la ribellione a un presente familiare che non la soddisfa. Il fantasma di Robert Walser, scrittore intento a passeggiare verso il vuoto, aleggia su questa fuga, che spinge Ella a vagabondare per la città tedesca con una voracità per lei stessa imprevista; a infilarsi in uno strano, sensuale e perverso triangolo, quasi per sfida. Alla figlia Eva toccherà vent'anni dopo riprendere contatto con l'inquietante stagione berlinese della madre, che nel frattempo si è ammalata di cancro. «Come deve essersi sentita Ella in quei giorni berlinesi?» si do-

manda Eva portando nelle tasche un brandello di Muro e un remoto senso di colpa.

«Eva si sente spaccata in due. Si sente fuori luogo. Non può neanche applaudire, perché in una mano tiene il sasso di malta. Vuole respirare, ma non può. Stretta in mezzo alla gente sta soffocando». Forse questa sensazione di soffocamento è una costante dell'intero libro, che si fa capitolo dopo capitolo più teso e diventa una pungolante interrogazione romanzesca intorno ai muri dell'esistenza umana – quelli che cadono e quelli che restano in piedi, quelli di sangue e quelli d'aria, quelli di pietra e quelli che prima o poi cessano di essere muri. Quelli che ci separano da qualcosa, da qualcuno, da noi stessi; che spaccano a metà un'esistenza, che ne nascondono un'intera zona. «Il muro e la bambina. Il muro e i miei sogni. Il muro e le mie proiezioni. Avrei potuto avere una siepe, ma la siepe è sempre una cosa che puoi attraversare, ti ci puoi insinuare con un dito, un braccio, solo la traiettoria del tuo sguardo. Il muro invece ti guarda, ti fissa con mille occhi e ti chiede un gioco di forza». Questa è la voce di Lauren Armstrong, ed è paradossalmente a lei che tocca il compito di tenere, nel romanzo, un filo in forma di lettere. Per giungere alla conclusione che sparire, di per sé, non sarebbe niente, se e finché qualcuno ci rammenta ancora. È quando veniamo dimenticati che spariamo davvero, cancellati per sempre. ●

Il libro
Si può fuggire dalla propria vita?



La scomparsa di Lauren Armstrong
Gaia Manzini
pagine 314
euro 15,00
Fandango Libri

Eva Loi è la giovane doppiatrice di Lauren Armstrong. Ama il suo lavoro, ma un giorno se ne va dalle scene e dal mondo. In quel buio incrocia sua madre Ella. Una donna fuori dal comune, molto diversa da Eva, inquieta, enigmatica. Vent'anni prima di Lauren Armstrong, anche Ella ha tentato di sparire nel nulla. Nel 1989 è andata a Berlino, proprio nei giorni in cui cadeva il Muro. In quei momenti folli pieni di libertà e speranza, Ella ha nascosto per qualche tempo la sua profonda insoddisfazione.

Franz Hessel e l'arte del passeggio

SERGIO PENT

Franz Hessel era il padre di quello Stéphan Hessel diventato famoso di recente, in età più che avanzata, per il suo veemente pamphlet *Indignatevi!*. Scrittore, saggista e traduttore, visse tra il 1880 e il 1941, conobbe e frequentò le belle teste pensanti dell'epoca – Walter Benjamin su tutti – in una costante peregrinazione tra le amate Berlino e Parigi. Riscoperto di recente grazie al successo del figlio, è ora proposto in veste antologica da Elliot con una miscela di scritti - *L'arte di andare a passeggio* (a cura di Eva Banchelli, pp. 240, euro 14) tra il narrativo e il reportage giornalistico-letterario, che ci danno la misura di una personalità generosa e curiosa, a tratti inevitabilmente datata, che comunque fu in grado di vivere i contrasti del suo tempo – il nazismo che lo accantonò – con una leggerezza quasi new age. Perché, se pur si confronta con il suo presente, Hessel dà l'impressione di voler vivere con un piede nelle sicurezze del passato, nella semplicità di una percezione infantile del mondo, «quando vivere, era ancora presagire».

FLÂNERIE

Qualcuno osserva, giustamente, che Hessel anticipa l'arte della *flânerie*, con queste sue divagazioni senza veri punti di riferimento. Ma è proprio questo atteggiamento disimpegnato, distratto, a rendere magnifiche – se non le prose narrative berlinesi della prima parte, più voluttuose e mondane – le pagine del *Diario parigino* che costituiscono la parte centrale del volume. Meno di cento pagine, che ci riportano a un altro tipo di «festa mobile», in una Parigi anni Venti in cui di certo Hessel e Hemingway non si incrociarono, perché le passeggiate lente e casuali del tedesco raggiunsero periferie e campagne, orti e cantine, vicoli e angoli appartati che, tutti assieme, ci regalano il ritratto – profumato di rustiche genuinità – di un tempo in cui la gente era ancora capace di convivere e di sorridere. Bastano queste pagine per aver voglia di Parigi, di serenità senza incombenze, di un certo povero – ma sincero – passato. Da degustare a passo lento, «flanellando». ●

